

**L'ITALIA, CANTO 4.
DEL
PELLEGRINAGGIO DI
CHILDE HAROLD,
SCRITTO DA LORD...**

George Gordon Byron, Michele
Leoni



L' ITALIA,

CANTO IV.

DEL PELLEGRINAGGIO

DI CHILDE HAROLD,

SCRITTO

DA LORD BYRON,

E TRADOTTO

DA MICHELE LEONI.



I T A L I A,

1819.

A P A R M A .

A Te, mia diletta Città, che, quantunque lontano, ebbi sempre nella mente e nel core; a Te offerisco questo breve, ma sublime lavoro del più robusto e immaginoso tra i Poeti Britannici d'oggi.

È il suo subietto l'ITALIA, della quale Tu sei, piccola sì, ma non ultima parte; perocchè madre fosti d'elevati Spiriti, che grandemente ne accrebbero il vanto.

Fiorirono sulle tue rive gli ameni Studj e l'Arti belle. Un de' primi tra i sacri Oratori moderni, e l'incomparabil Cantore dell'Armonia ebber nel tuo grembo

la cuna: e vivo esempio della tua gloria è Colui, che, spogliata d'ogni vano ingombro l'arte di Esculapio, l'accoppiò con nuova dottrina alla filosofia; e incognite verità ne trasse, imperturbabile tra'l romore de' medicanti e'l conflitto delle opinioni.

Ed è pur tua, o PARMA, una bella schiera d'Ingegneri, che da altre cure distratti o da soverchia modestia frenati, non danno alla fama colla luce della stampa quel grido di sè medesimi, che meriterebbono i letterarj lor parti.

Ed io, il minor de' tuoi figli, benchè certamente non il men fervido, a Te rivolgo gli accenti, e Ti saluto col desiderio che grande Tu surga nella proporzione degli elementi che hai.

IL TRADUTTORE.

Sopra il Veneto Ponte de' Sospiri
Infra un palagio e una prigion mi arresto;
E qual per colpo d'incantata verga
Sorger veggo dall'onde eccelse moli.
Stendòn mille anni nebulose l'ali
A me d'intorno; e moribondo splende
Lume di gloria su que' dì remoti,
Quando più terre, in servitù ridutte,
Dell'alato Leon alle colonne
Eran volte; e Vinegia in chiara pompa
Sede sulle sue cento isole in trono.
Una Cibeles oceanina, uscita
Pur or dall'acque, ella somiglia; e cinta
D'una tiara di superbe torri,
In atto altero di lontan s'estolle,
E par che l'onde e la lor possa affreni.

E tal fu già. Delle sue figlie dote
 Eran le spoglie delle vinte genti,
 E di gemme a' suoi piè fulgida pioggia
 L'Oriente versava ognor fecondo.
 La porpora vestiva; e di sue feste
 Erano a parte, e più acquistar decoro
 Pareano i Re. Ma di Torquato l'eco
 Più a Vinegia non s'ode; e senza canto,
 Oggi là il gondoliero agita i remi.
 Sulle sue sponde crollano i palagi;
 E non più l'armonia, siccome un tempo,
 L'orecchio molce al passeggiar. Que' giorni
 Sparver: ma sempre sua bellezza dura.
 Cadono i regni; al declinar van l'arti;
 Mai Natura non muor: nè che a lei cara
 Già fu Vinegia obblia; della gioconda
 Vita la stanza, d'ogni estrania gente
 Il garrulo sollazzo, e del festivo
 D'Italia carneval Vinegia il centro.

Ma per noi, figli d'Albion, più incantò
 Ell'ha che il nome negli annali, e l'Ombre
 De' magnanimi Eroi, che in ordin lungo
 E tetre forme la città dall'alto
 Contristan, senz'impero e senza Duce.
 I Britanni trofei non con Rialto
 A terra andran. Piero, Scilocche, e'l Moro
 Dispersi o tolti esser quaggiù non pouno:
 E dove pur ne' solitarj alberghi

Muta fosse la vita, ancor le rive
 Popolarne potria la nostra mente;
 Chè di creta non son le sue fatture.
 Ella, di tempra non mortal, più vivo
 Raggio in noi crea, più dolce vita accresce;
 E quel che all'uom in questo basso esiglio
 Niega il destin, le larve sue gli danno.
 Per loro in bando gli odiosi oggetti
 Vanno, e s'irrorà il cor, che innanzi tempo
 Vide i fiori perir; e di più freschi
 Germi si allegra. Nell'età canuta
 Rifugio nostro e nella verde è questo,
 O a sperar vano si ripari o al voto.

Spesso di molte pagine i fantasmi
 Fur del pensiero artefici; e lor figlia
 È quella forse, che or mi nasce innante.
 Pur tali oggetti v'hanno, onde il lucente
 Vero ogni possa di sottile avanza
 Magica fantasia; più ancor per forma
 Leggiadri e per color del cielo istesso
 Ch'ella si crea; più che le vive stelle
 Di che suo mondo industrie Musa adorna.
 Ed io medesmo que' fantasmi vidi;
 O sognai. Ma non cal. Simili al vero
 Si offrian; e a sogni disparian simili.
 Ma, qual ch'ei furo, altro non son che un'ombra.
 Ravvivarli potrei; chè degli oggetti
 Già da me cerchi, e che talor rinvenni,

Le immagini crear può ancor la mente.
 Ma non curiam di lor. Quelle superbe
 Idee ragon, che risvegliossi, or biasma.
 Altra voce mi parla, ed altra vista
 Mi sta davante: e già diverse lingue
 Mio labbro apprese; onde a stranieri sguardi
 Stranier non son. Non per mutar di loco
 Stupisce l'alma, che sè stessa è sempre;
 Nè crearsi mortali, o viver sola,
 Ardua cosa è per lei. Pur nacqui, dove
 D'aver l'uom stanza con ragon si vanta.
 E se una patria per lontani mari
 A rintracciar, di libertà, di senno
 L'isola intatta mi lasciassi a tergo,
 Felice ancor sarei. Poichè deposta
 In peregrino suol sarà mia polve,
 Abitator della natia contrada
 Verrà mio spirto, se concessa all'Ombre
 La scelta fia del sepolcreto. In core
 Sperar pur vo', che nella patria lingua
 Mia fama duri. Ma se lungi troppo
 Il fervido desir vola, e, conforme
 Alla fortuna mia, rapida surge
 Mia rinomanza e rapida declina;
 E dal delubro, dove onor l'estinto
 Dalle genti riceve, il freddo obbligo
 Mio nome toglie, su più chiare fronti
 Splendano i lauri pur, e sien le note

Della Spartana sul mio marmo incise:

» Ben altri figli di lei degni ha Sparta ».

Ma l'altrui simpatia ver me non cerco;
 Nè mestier ho di lei. Son della pianta,
 Di mia man posta, le pungenti spine
 Ond'ebbi strazio, e ancor ne stilla il sangue;
 E agevol era il presagir qual frutto
 Da seme tal nato saria. — Del Mare
 E degli annui sponsali orba rimasa,
 L'Adriaca Donna in lacrime si sface:
 Sdrucito è il Bucentoro, e dell'oppressa
 Le vedovili spoglie altrui neglette.
 In sull'altera piazza, ove somnesso
 Ebbero un dì gl'Imperadori aspetto,
 E su Vinegia, di tesori opima,
 Invido il guardo i Re volgean, di Marco
 S'erge la belva ancor; ma solo a scherno
 Dell'antica possanza. Austriaco Sire
 Là regna, dove in supplichevol atto
 Re Sveco apparve. Sulle soglie istesse
 Dove un Imperador col curvo dorso
 Fu visto, un altro Imperador s'estolle.
 Parte or forman di regni i regni antiqui;
 E'l cittadino antico scettro è infranto.
 Quasi ai fervidi rai di lungo Sole,
 Poichè fur del poter giunti alla cima,
 Sembran disfarsi i popoli; e simili
 A neve che dal monte si distacchi,

Piombano all'imo. Oh! perchè mai di vita
 Ber non può l'aure ancor sol per un'ora,
 Di Bisanzio terror, Dandolo il cieco,
 Cui sedici sedean lustri sul tergo!
 Del maggior tempio in sull'augusta porta
 Foco spiran tutt'or gli equestri bronzi,
 E alto splendono al Sol gli aurei monili:
 Ma compiuta del Doria è la minaccia;
 Imbrigliati or son ei. Giunto all'ocaso
 Suo di tredici età libero impero,
 Siccome l'alga che in sull'onde cresce,
 S'inabissò Vinegia ov'ella nacque.
 Dell'oceàn ne' più profondi specchi,
 Al fondo ancor di subita ruina,
 Fuggir così stranio inimico giova:
 Fatta dai lacci è la quiete infame.

Novella Tiro ne' suoi giovin'anni,
 Piena di vanti, ell'era; e per le palme
 Fu Piantatrice del Leon nomata:
 Chè terra, e mar tra il foco e 'l sangue scorse.
 E se' sua libertà l'altrui servaggio.
 All'Ottomano incontro argin d'Europa
 Stette; e rival della propinqua Troja
 Candia ne parve. O voi, flutti immortali,
 Testimonj dell'orrida sconfitta
 Di Lèpanto, sì, voi, qual fu ridite
 Vinegia un dì: chè di sue glorie i fasti
 Mai distrugger non può tempo o tiranno.

Negletti, infranti i simulacri mira
 Degli estinti suoi Duci, or nella polve:
 Ma la stupenda mole, ove fur vivi,
 La magnanima fede ancor ne attesta.
 Il rotto scettro e 'l rugginoso acciaio
 L'oste ne impugna: son le vie deserte,
 Vòte le sale; e dolorosa nube
 Le belle ottenebrò Venete mura.

Quando l'Argivo esercito fu domo
 A Siracusa, e della guerra a mille
 Cervici e mille fu il rio giogo imposto,
 La voce sola della Greca Musa
 Al riscatto bastò, da lunge intesa.
 Di ceppi avvinto il piè, d'Atene il figlio
 L'inno tragico intuona; e d'improvviso
 Domato il vincitore, il carro arresta,
 Le redini abbandona, inoperoso
 L'acciar depon, del prigioniero i lacci
 Spezza, e di suo libero stato al vate
 Porger grazie lo esorta e al suo bel canto.

Ove così dal freddo obbligo ravvolta
 Fosse, o Vinigia, tua vetusta fama,
 Il solo amor, che pel cantor ti accese
 Del pio Goffredo, e i popolari Cori
 Al nome sacri del divin poeta,
 Romper doveano i nodi, onde agli estrani
 Avvinta or sei. Vergogna è delle genti
 Il tuo destin: ma più, Albion, la tua.

Abbandonar non dee del mare i figli
 La Regina del mar. Al proprio evento
 Nella caduta di Vinegia pensa;
 Nè de' liquidi valli, onde sei cinta,
 Troppo lo schermo a securtà ti alletti.

Cara l'ebb'io sin dalla prima etade:
 Una città del cor, d'incanti piena
 Era dessa per me. Di gaudio stanza
 E di tesor, quasi colonne d'acqua
 All'occhio del pensier sorgean sue mura.
 E tu fosti, o Ratcliff, tu, Schiller, fosti,
 E voi, Shakspeare, e Otway, che in me primieri
 L'immagine ne scolpiste, e sì profonda,
 Che sebben qual or è Vinegia io trovi,
 Pur nell'antica immagine ognor la veggo;
 Sol ne' mesti suoi di forse più cara,
 Che quando di pomposo onor superba,
 Fu del mondo stupor. Ben col passato
 Rintegrarla poss'io: ma pasto al guardo
 Ed al pensier solo il presente appresta:
 E assai punito è il meditar; più forse
 Ch'io cerchi: e alcun de' più felici istanti,
 Onde la tela è de' miei dì contesta,
 Da te il color, bella Vinegia, attinse.

Tal v'è affetto nell'uom, che nulla etade
 Unqua raffredda, nè tormento svelle;
 O già fora il mio cor gelido e muto.
 Il sublime dell'Alpi abete mira:

Cresce gagliardo più, quanto più ingrata
È la materna rupe: a lui fecondo
È l'infecundo suol. Del turbo l'ire
E de' venti gli assalti ei, senz'aita
Della terra, sostien, e tra il rimbombo
Delle tempeste l'arduo capo estolle,
Sin che alla vasta balza, dell'argente
Granito madre, ove gigante ei surse,
Forma risponda e altezza. Umano spirto
Crescer così similmente puote.
Sempre ha l'uom forza a sopportar la vita:
E porre alte radici e ferma stanza
Può un'affannosa vita in freddi petti.
Senza lamento ponderosa soma
Porta il camel; muore in silenzio il lupo:
Vano esser dee l'esempio? E se l'abietto
Bruto pur soffre, di più nobil creta
Formato l'uom, non di soffrir disdegni.
Basta soltanto un dì. Vince le pene
Chi le sostien, o dalle pene è vinto.
Sempre han fine così. Dalla speranza
Risospinto taluno, al punto riede
Dove partì; le antiche idee riprende,
E trama intesse di novella vita.
Sotto il peso de'mali altri s'abbassa,
E la fronte, canuta innanzi tempo,
Squallido a terra piega; ed alla canna
Muore simil, che ne reggea le membra.

Ai rischj, al mal, alle divote usanze,
 O all' armi, o alle bell'opre altri si volge,
 Come più all'alto o al basso il cor ne tende.

Ma gagliarda pur sia l'interna forza,
 E il duol si vinca: un tal velen nell'alma,
 Quasi per morso di scorpion, rimane,
 Che tacito in lei tutto indi si spande;
 E per lieve cagion sovente oppresso
 È il cor da un peso, ch'ei credea per sempre
 Deposto. Un suono, che dal caso nacque,
 Una musica nota, una serena
 Estiva sera, dell'april l'aspetto,
 Il vento, un fior, dell'oceàn la vista
 Di subito così l'alma ne invade,
 E lungi estesa elettrica catena
 Con moto arcano ne circonda e preme.
 Sino alla nube della mente, ond'hanno
 Origine que'lampi, alcun non sale;
 Quindi'l perchè n'è sconosciuto e'l come:
 Ma di nebbia e di tènebre sì folta
 Traccia succede agl'iterati colpi,
 Che a tòrta umana possa invan si adopra.
 Oggetti noti, di repente, e spettri,
 Che scongiuro non fuga, anime avverse,
 Nascon da questi lampi, e freddi Spirti,
 E infidi Amici, e lacrimati Estinti,
 E viventi, che un tempo a noi fur cari.
 Ma fuor del cammin dritto erra la mente.

Sul decader delle terrene cose
 A meditar si guidi. Una ruina
 Son, da ruine attorno cinto, io stesso.
 L'orme cercar vo' de' vetusti regni
 In questa region, sì forte un giorno,
 E sì ridente ancor, dove i modelli
 Di beltà, di valor, di generosa
 Gloria e di libertà con man divina
 Formò natura, un popolo di regi,
 Della terra signor, signor dell'onde,
 Di Roma in seno d'abitar sol degno.
 Eri allor bella, o Italia; e ognor sei bella.
 Quel che dar ponno insiem natura ed arte
 Tutto si trova in te, giardin del mondo.
 E ne' deserti pur chi ti somiglia?
 Belle ancor sono le selvagge piante;
 E persino il tuo suol, dov'è men culto,
 Più ricco egli è di suol fecondo estrano.
 Son gloriosi i tuoi medesmi avanzi;
 E tale incanto delle tue sublimi
 Ruine spira, che non mai vien manco.

Alta è la luna; pur non anco ha steso
 La notte il vel. Seco gli eterei campi
 Il vespertin crepuscolo divide.
 Un mar di luce su gli azzurri gioghi
 Del Friuli sgorga: e'l ciel di nubi sgombro,
 E di mille colori attorno sparso,
 Dell'ocaso nell'iride gli aduna,

Dove ne' tempi eterni il dì si perde;
 Mentre in ceruleo campo a lui davante
 Coll'argenteo cimier la Dea triforme
 Soave ondeggia, all'isola simile,
 De' beati soggiorno. Un astro solo
 A lei d'appresso aureo scintilla, e seco
 Regna in parte del ciel. Ma de' lontani
 Rezz monti sul vertice l'ondosa
 Luce ognor si diffonde, ed alla notte
 Contrasta il dì l'impero, insin che al cenno
 Di natura si arrende. Alto, tranquillo
 Il chiaro della Brenta umor trascorre,
 Dove il vermiglio d'olezzante rosa,
 Pur dianzi nata, si dipinge, e 'l corso
 Ne segna, e sui cristalli ampio si stende.
 De' suoi color le magiche sembianze
 Trasfonde quivi 'l ciel dalla bell'ora
 Che la stella d'amor l'alba precorre,
 Sino all'ocaso, che di tutti abbonda.
 Ma già più pallid'ombra i monti copre,
 E al delfino simil, che presso a morte
 Varia color col variar respiro,
 Sin che l'estremo esala, ond'è più vivo,
 Vien manco il dì. Tutto ei dal ciel già sparve;
 Ed un cinereo vel le cose asconde.

Alto sorge su picciole colonne
 Una tomba in Arquà, dove gli avanzi
 Dell'amator riposano di Laura.

Molti, a cui dolce in cor de' suoi pietosi
 D'amor lamenti l'armonia risona,
 Ivi a quel Genio peregrini vanno.
 A ingentilir giovin linguaggio ei nacque,
 E alle dure barbariche ritorte
 Sottrarre il suol natio. L'arbor, che il nome
 Porta della sua donna, ei di canore
 Lacrime asperse, e'l tempo vinse. Accolta
 È sua polve in Arquà, placida villa
 D'un colle in cima, ove i suoi di canuti
 Nella valle discesero degli anni:
 E di que' pochi abitator l'orgoglio
 Quel cener forma: onesto orgoglio! È vanto
 Unico lor dello straniero al guardo
 Attonito mostrarne il tetto e l'urna,
 Umili sì, ma venerandi; e un senso
 Destano in cor più a' carmi suoi conforme,
 Che se altera piramide del sacro
 Delubro ornasse la funerea pietra.

Par l'umil casa, che abitar gli piacque,
 D'uom, che sentia d'esser mortal; e a cupe
 Ombre di poggio verdeggianti in grembo,
 Donde lo sguardo di lontan su vaste
 Popolose città spazia, un asilo
 Dalle speranze, che perdeo, rinvenne.
 Invan l'industria ed il piacer lo invita:
 È sua letizia il Sol. Fior, frondi, e poggi
 Il Sole avviva, e sulle vitree fonti

Brilla, al cui margo ore serene in dolce
 Ozio, nè senza pro, quegli trapassa:
 Chè se a viver dagli uomini si apprende,
 Solinga vita anco a morir ne insegna.
 Lungi da insana adulatrice turba
 E dai fantasmi delle vòte pompe,
 L'uom solitario sol con Dio ragiona.
 Ma di perverso dènone la guerra,
 Onde talor le rette idee son guaste,
 Forse a vincer riman. Sua preda cerca
 Lo scellerato in melanconic' alma,
 Che di tetri pensier sol si compiace,
 Ed a soffrir, sin che quaggiù respiri,
 Destinata si crede; e una fornace,
 Di sangue tutta, nel maggior pianeta
 Ravvisa, nella terra un' ampia tomba,
 Nella tomba un Inferno, e spaventose
 Nell' Inferno tenebre. — In sull'erbose
 Tue vòte strade, che disposte al certo
 Per muta solitudine, o Ferrara,
 In bell'ordin non fur, par che la fiera
 Imprecazion duri tuttor, sul trono
 Scagliata de' tuoi prenci, Estense razza,
 Cui la forza sostenne: e come suole
 Picciol Poder, di variar sol vago,
 Fu de' cantori, che fregiato il crine
 Ebber del serto, che la sola fronte
 Avea dell' Alighier fregiata innanzi,

Protettrice e tiranna. Il gran Torquato
Or ne forma così la gloria e l'onta.

Porgi a' suoi canti orecchio; e le pupille
Volgi alla conscia cella, e vedi come
Cara comprò la fama, e dove Alfonso
Il suo Poeta a trar costrinse i giorni.
Ma invan l'eccelso vilipeso spirto,
Ch'ei sopprimer volea, di furibonda
Gente in infame bàratro sepolto,
Domar colui tentò. Raggio di viva
Gloria le nubi ne disperse; e'l pianto
E'l plauso d'ogni età ne siegue il nome;
Mentre senza decoro e senza vantì
Il tuo vien manco, o Alfonso, e dalla cima
Di tua stirpe precipita nel nulla.
Della catena; che del chiaro Cigno
I primi fasti al mondo segna, indarno
Un anello tu sei: più ancor ne torna
Anzi a te vitupero. Ogni tua pompa
Già sparve; e se diverso era tuo stato,
Lo schiavo, o Alfonso, esser potevi appena
Di lui, che per tua colpa il suo compianse.
Sol per l'esca formato e pel disprezzo,
Tu a gir sotterra, ai bruti ugual, nascesti;
Sol da lor vario in ciò, che tu più opimo
Presepe avesti e spaziosa stalla.
Serenò lume sin d'allor la fronte
Al Vate cinse; e del Consesso in ira,

Che del Tosco sermon giudice siede,
 Col volger dell'età si fe' più vivo:
 E scorno al Vate ne tornò, che l'Arte
 Dettò de' carmi della Senna in riva;
 Invido Spirto, che far plauso al canto
 Sdegnò, che della Gallica contrada
 La stridula avvilia discorde lira,
 Che il dente arrugginir fa di chi l'ode,
 Qual sempre ugual tenor di ferree fila.

Ti placa, o di Torquato offeso spirto:
 E vivo e spento, al velenoso dardo
 Bersaglio tu dell'Ingiustizia fosti:
 Ma fallì. Salve, o del moderno canto
 Unico Cigno! Immensa folla ogni anno
 Si rinnova quaggiù di umane vite;
 Ma tutte insiem congiunte un intelletto
 Mai compor non potrian che al tuo si adegui.
 Sparsi raggi di luce, in un raccolti,
 Così formar unqua non ponno un Sole.
 Pur, comunque alto sii, due rari Spirti,
 Del paragon ben degni, Italia vanta,
 Di te più innanzi a splendor nati in terra.
 Dell'Inferno il Cantor primo rifulse;
 Non minor poscia il Ferrarese Omero,
 Che con magico verso a novo mondo
 Die' vita, e fe' del suo cantar subietto
 » Le Donne, i Cavalier, l'Arme, gli Amori ».
 Il ferreo serto, che d'alloro in guisa

Cingea del vate la marmorea fronte,
 Fulmineo colpo distaccò: nè infausto
 Quell'augurio si fu; chè la verace
 Laurea corona, dalla Gloria intesta,
 Etereo foco non paventa; e insulto
 Alle sue tempie fea fronda non vera.
 Pur se cieca Pietà vien che si lagui,
 Pensi che quanto il fulmine percote
 Sacro diventa. Doppia mente or sacro
 Così del Vate è il venerando capo.

Oh Italia, Italia, fatal dono è quello
 Della beltà per te, se de' sofferti
 E de' presenti affanni a te fu madre.
 La vergogna, il dolor, sulla leggiadra
 Fronte si mostra; e de' tuoi guai l'amara
 Storia in lettere di foco è in lei scolpita.
 Perchè men bella, o non se' tu più forte,
 E oppor non puoi tuo sacro dritto e l'armi
 Al masnadiero, che a versar tuo sangue
 Si affolla, e bee della miseria il pianto!
 Men desiata allor, più allor temuta,
 Rozza e tranquilla, delle vaghe forme
 Or non avresti a deplorar l'incanto;
 Nè giù dall'Alpi si vedrian torrenti
 Precipitar d'armati; e predatrici
 Ostili torme con alterna gara
 Ber del Po l'acque del tuo sangue lorde,
 Nè da straniero acciar pender tuo scampo;

E vincitrice, o vinta, ognor la schiava
 Esser tu di chi t'odia e di chi t'ama.

Dell'Amico di Tullio, ultimo, eccelso
 Di Roma cittadin, ne' giovanili
 Viaggi miei sulle vestigia corsi.
 Su lucide azzurrine acque una dolce
 Aura seconda inturgidia le vele:
 E avea Megara in faccia, Egina a tergo;
 A destra era il Pirèo; Corinto a manca.
 Chino sovra la prua, sol di ruine
 Io lo sguardo pascea. Così all'Amico
 Dell'Orator d'Arpin Grecia si offerse;
 Chè nulla il tempo reintegrò: sui prischi
 Avanzi sol barbarici edifici
 Ei sorger fe', che dell'antica luce
 Più cari fanno e deplorati i lampi,
 E le reliquie di svanita possa.
 I monumenti stessi a terra sparti,
 Vasti sepolcri di città, con mesti
 E stupefatti rai vide quel Grande,
 E liberal fu ai posterì maestro
 Delle dottrine che in cammin raccolse.
 Schiusa or mi sta sua pagina davante;
 E al novero de' regni, che a disfarsi
 Vicini ei pianse, e ch'io disfatti piango,
 Sua patria aggiungo. Dell'età nel turbo
 Tutto così fu avvolto; e Roma istessa
 Sepolta, oimè, l'imperatrice Roma

Nelle tenebre giace e tra l'arena;
 E sovra il suo titanico schelètro
 Or si passeggia, e di ben altro mondo
 Su gli avanzi, ond'è ancora il cener caldo.
 Risonar de' tuoi mali, o Italia, ogni altra
 Terra dovria; nè sarà vano il voto.
 Come fosti dell' Armi un tempo madre,
 Madre dell' Arti or sei. Nostra difesa
 Era già la tua destra; ed or n'è guida.
 È figlia tua Religion: e molti
 Popoli, ad impetrar del Ciel le chiavi,
 Il ginocchio piegaro a te davante.
 Pentita un dì del parricidio Europa,
 Sarà tuo scampo; e la barbarie' oste,
 Addietro spinta, implorerà perdono.

Ma col candido aspetto Arno c'invita,
 Ove l' Etrusca Atene un dolce senso
 Colla magia dell' ampie sale ispira.
 Ne' poggi, onde ha teatro, ella di pingue
 Olive e d'alme biade e di sanguigni
 Racemi è lieta; e col ferace corno
 Dona la Copia una ridente vita.
 In sulle rive dell' ameno fiume,
 Della moderna Industria il lusso nacque;
 La sepolta Scienza alto risurse,
 E paga vide una novella aurora.
 Amor là spira la Ciprigna Dea;
 E tutto intorno a lei di sua bellezza

L'aere s'impregna. Dall'ambrosio volto
 Pende lo sguardo stupefatto; e parte
 Dell'immortal sua tempra in cor s'infonde.
 Mezzo è del ciel tolto già il velo; e in quelle
 Forme lo spettator mirar si piace
 Ciò che ancora crear potria la mente,
 Ove pur fosse dal produr consunta
 Natura istessa; ed ai vetusti ingegni
 L'innato impeto invidia, onde cotanto
 Di scarpello prodigio al mondo nacque.
 Contempla egli, e si volge, e non sa dove.
 Abbagliato ne' lumi, ed ebro in core,
 Sempre in quella beltà fiso, un'arcaua
 Insolita dolcezza al sen tramanda.
 Così dell'Arte trionfale al carro,
 Prigionier volontario, avvinto resta,
 Pago di mai non dilungarne il passo.
 Qui di oscuro linguaggio, onde sottile
 Fastoso mastro l'inesperto inganna,
 Mestier quegli non ha, cui l'occhio è scorta.
 Il sangue, i polsi e'l cor eco alla scelta
 Fan dell'Ideo Pastore. A lui davante
 Certo così ti offristi, amabil Diva,
 O ad Anchise così, più ancor felice,
 O della guerra al Nume, allor che vinto
 Da tua Divinitade, al piè ti giacque;
 O sui ginocchi assiso, all'amoroso
 Sembante ergendo, come a stella, i lumi,

Nel seren si pascea delle tue gote;
 Mentre da'labbri tuoi, quasi da un'urna,
 A lui sulle palpebre e sulla bocca
 Ignei piovean e sulla fronte i baci.
 In muto amor così confusi, e inetti
 Di lor dolcezza interpreti, e l'istessa
 Impotenti a ingrandir, quasi mortali
 Fansi i Numi talor, siccome istanti
 Ai più soavi degli Dei simili
 Gusta l'uomo quaggiù. Ma della terra
 Tosto il pondo l'opprime. . . . E sia: le idee
 Di ciò, che fu, presenta a sè la mente,
 O su quel ch'esser può nuove ne finge.
 Dal tuo bel simulacro, auspice Diva,
 Prendon elle sembianza; e di celesti
 Larve la vista del mortal si bea.
 Con dotta man la curvilinea forma
 E i turgidetti membri altrui disegni
 L'artefice più esperto, e chi lo imita:
 Descriva ei pur con erudite voci
 Quel che descritto esser non puote. Abborro
 Che anco il fiato il sereno aere ne appanni,
 Ove ha sede la Dea, specchio tranquillo
 Del sogno il più gentil, che nel profondo
 A risplender del cor dal Ciel discese.
 Del gran delubro in sen, che della Croce
 Il santo nome porta, urne son tali,
 Onde ha più fama il loco, e fia del tempo

Vincitrice la polve, ancor che nulla
 Si racchiuda colà fuor che il passato,
 E un' ombra sola di quegli ardui Spirti,
 Che il Coasse inghiottì. Quivi di lui,
 Che del Greco scarpello all' Arno in riva
 I prodigi emulò, riposan l' ossa,
 E del Grande, che al Prence ed ai vassalli
 Fiero dettame aperse, e del sublime
 Tosco, onde il guardo in ciel tant' oltre vide,
 Di fortuna bersaglio; e dell' atroce
 Allobrogo, testor d' unico verso,
 Che all' Itala Melpomene primiero
 D' invidiato ferro armò la destra;
 Spirti, che, al par degli elementi primi,
 Di novo mondo esser potrian radice.

O Italia, inclito suol! D' alme sovrane,
 Che ancor dalle ruine ergano il capo,
 Largo a te sola il tempo fu, che in mille
 Brani squarciò l' imperial tua veste.
 Soave raggio a te la fronte indora
 Mentre al basso pur volgi; e ancor celeste
 Germe in te vive. Dell' antica etade
 Così le glorie con prodigi novi
 Il Veneto Lisippo oggi rintegra.

Ma dove l' Alighier, dove di Sorgia
 Il cantor giace, e di Certaldo il chiaro
 Novellator, di lor minore appena,
 Della prosa poeta, Etruschi tutti?

Ove l'ossa ne son, siccome in vita,
 Dalla polve comun distinte in morte?
 Freddo cener son ei; nè patrio marmo
 Sorge, che al peregrin di lor favelli?
 Dar forse non potero i Toschi monti
 Un busto solo? Della patria in grembo
 Non fe' ritorno la natia lor creta?
 Fiorenza ingrata! In lido estranio giace,
 Al par di Scipio, il Ghibellin sepolto.
 Di cittadine guerre infra i tumulti
 Esul da te l'alto cantor fu spinto,
 Onde per sempre de' tuoi figli i figli
 Con van rimorso adoreranno il nome.
 E di straniero suol del par fu il serto,
 Onde fregiata la sovrana fronte
 Ebbe il vate gentil, che di pietoso
 Carme echeggiar fe' di Valchiusa i poggi.
 Tua la cuna non è, non tua la fossa,
 Nè la fama di lui, che tue pur vanti.
 E'l Certaldese, che le cento finse
 Vaghe novelle, alla materna terra
 Rendè pur la sua polve; e fra i tuoi Grandi
 Un sasso non appar, che pace all'ossa
 Implori di colui, che della Tosca
 Sirena primo disegnò la lingua,
 Ond'è contento musicale il suono,
 E poesia che uman sermon rinnalza.
 No, cenotaffio ancor non ha. Di finta

Pietà bersaglio, non leggier sospiro,
 Non breve stanza tra i più oscuri estinti
 Per anche ottien, perchè, richiesto il nome
 Cui sacrar si volea, non piacque udito.
 No, del suo simulacro il tempio augusto
 Ricco non è: ma quei più fama acquista.
 Del simulacro dell'antico Bruto
 Priva così di Cesare la pompa,
 Più il suo figlio miglior fe' noto a Roma.

Vetusta ròcca di cadente impero,
 Più Ravenna è felice. Onor di tomba
 L'immortal Ghibellin sulle canute
 Sue spiagge ottenne; e armoniosi avanzi
 Non men rinsera Arquà; mentre gli spenti
 Esuli figli da straniere terre
 Con lacrime Fiorenza indarno implora.
 E cosa è l'altro mai delubro eccelso,
 Di porfido, diaspro, agate e rare
 Pietre d'ogni color ricco e di gemme,
 Ove di prenci, al lucro intenti, accolto
 Il cener giace? labile rugiada,
 Che delle stelle alla serena luce
 Splende, e la verdeggiante erba rinfresca,
 Che i morti copre, onde i famosi nomi
 Son della Musa i mausolei. Più lievi
 Qui pon le piante il peregrin devoto,
 Che sul marmo di regie ossa custode.
 Dell'Arno in sulla sponda, entro gran mole,

Tempio dell'Arti, con sovrano fasto
 Son splendid'opre accolte, onde alimento
 Ha la pupilla e 'l cor. De' magisteri
 Della sorella a lato i suoi prodigi
 L'arte dello scarpello ivi dispiega:
 Ma non per me; chè i miei pensier son uso
 Più alla Natura conformar ne' campi,
 Che all'Arte, dove i suoi lavori aduna.
 Ben dal mio spirito potete opra divina
 Un omaggio ottener; ma più che lode
 Interno senso ei fia: chè d'altra tempra
 È quell'arme ch'io tratto. A me più a grado
 Del Trasimeno è la famosa riva,
 E le montane gole, alla Romana
 Baldanza infauste, ove d'astute prove
 Mastro Annibàl mostrossi: e già tra il lago
 E l'ardue balze attrar le ostili torme.
 Scaltro il discerno; ed il valor Latino
 Venir manco tra loro, e gir torrenti
 Di vivo sangue a intumidire i fiumi.
 Il campo ferve: le atterrite squadre
 Disperse vanno; e ad alberi simili
 D'ampia selva, che a terra alpino turbo
 Spinse, il fumante suol copron gli estinti.
 A tutto frenesia, fuor che alla strage,
 I sensi chiuse de' guerrier. Die' crollo
 Della battaglia tra l'ardor la terra,
 Nè indizio al fero pugnator ne venne;

Niuno il gemito udì della severa
 Natura, che tremò sotto i suoi passi;
 E a que' che l'anima, sullo scudo inchini,
 Fuor mandavan col sangue, apria la tomba.
 Tal dell'odio è la forza allor che in petto
 Di bellicosi popoli divampa!
 Nave agitata era per lor la terra,
 Che gli scorgea d'eternitade in grembo;
 E mentre l'oceàn vedeano attorno,
 Del legno al moto non volgean pensiero.
 Sospesa di Natura era la legge,
 Onde atterriti delle rupi al crollo,
 Di ricovero in traccia entro le nubi
 Fuggon gli augelli dai cadenti nidi,
 E trepide muggiando erran le mandre,
 E di muto spavento è l'uom percosso.

Altro è del Trasimeno oggi l'aspetto.
 Argenteo velo ne rassembra il lago;
 E sol col curvo aratro il buon colono
 Le campagne pacifico ne rompe.
 Robusti arbori antiqui, e numerosi
 Come gli estinti onde il terreno è pingue,
 Ergon la fronte. La sanguigna pioggia
 Di quel tremendo giorno un picciol rivo
 Col suo nome rammenta; e dove putre
 Fece il sangue la terra, e rubiconde
 Fur l'acque, Sanguinetto ancor ne addita.
 Ma ne' tuoi dolci, liquidi cristalli

Sempre del fiume la vezzosa ninfa
 I bei membri, o Clitunno, a immerger venne,
 Senza velo guizzanti; e sulle verdi
 Piagge opime, che irrigghi, ognor pasciuto
 Il niveo toro vagabondo mosse,
 Di trasparente umor nume il più puro.
 No, infetto il tuo ruscel, di giovinette
 Figlie della beltà specchio e lavacro,
 Dalla strage non fu. Sovra il soave
 Pendio d'un colle a tue felici rive
 Un tempio sorge di gentili forme
 Al tuo nume sacrato; e il piè ne lambe
 La placid'onda. Le lucenti squame
 Spesso l'abitator de' vitrei gorghi
 Per letizia fuor mostra; e dallo stelo
 Diviso il giglio, che a tue sponde cresce,
 Sull'acqua ondeggia, dalle selci infrante,
 Onde loquaci son. Oh benedetto
 Del loco il Genio sia! Se dolce aurette
 Del passeggero in sulla fronte aleggia,
 Da lui si parte: e se del rio sul margo
 Folta il rallegra verdeggianti erbetta,
 E la freschezza della vaga scena
 Nel petto a lui s'infonde, e di Natura
 Il benefico influsso dall'adusta
 Ingrata polve di noiosa vita,
 Benchè sol per brev'ora, il cor disgombrava,
 Onde ogni pena obblia, n'è sua la lode.

Ma qual d'acque fragor l'orecchio introna!
 L'eccelsa di Velino onda cadente
 A sè la via per lo dirupo aperse.
 Ratta al par della luce, la spumante
 Liquida massa di lontan risplende,
 E col gran pondo fa tremar l'abisso.
 Quasi in suo proprio inferno, ulula, e acuta
 L'onda colà stride e ribolle, e in cento
 Guise si aggira, e sè medesima affanna;
 Mentre da questo Flegetonte un freddo
 Vapor si spande, che le fosche rocce
 Bagna, onde cinta è l'orrida vorago.
 Quasi in nubi di spuma ella s'innalza,
 Ed in minuta pioggia indi ricade,
 Onde un eterno aprile intorno dura,
 E tutto di smeraldo il suol si smalta.
 Vasto e profondo è il golfo. Impetuoso
 Di roccia in roccia strepitando sbalza
 Il gigante elemento, e tutto adima.
 Agl'iterati violenti colpi,
 Si scoscende la rupe, ed all'enorme
 Acquea colonna apre tremando il varco.
 Più che sorgente di tranquillo fiume,
 Che della valle in sen limpido scorre,
 Sembra quell'onda un mar, che fuor trabocchi
 Dalla montagna, ond'altro mondo emerga.
 Volgi addietro lo sguardo inver l'immensa
 Liquida mole, che rovina al fondo.

Pari all' eternità, che a sè dinanzi
 Tutto travolge, ella giù piomba. È questo
 L'incanto del terror, bellezza orrenda!
 Da entrambi i lati ai mattutini raggi
 L'iride si dispiega, e lieve posa
 Sovra il gorgo infernal, come la speme
 In sul letto di morte. Al vivid' arco
 Intorno tutto è dal furor dell'acque
 Infranto, mentre con sereno aspetto
 De' ridenti color quello fa mostra,
 A dolce Amor simil, che sovra i passi
 Vegli della Follia senza far motto.

Del selvoso Apennin, figlio dell' Alpi,
 Le cime or calco; e di lui pur la Musa
 Cantar vorria, se non avesse altrove
 Le altere Alpi cantato, ove su scabre
 Balze l'äereo pino il capo estolle,
 E nevosa congerie, a tuon simile,
 Alla valle rimbomba. Io l'ardua vidi
 Montagna della Vergine le nevi
 Da uman vestigio intatte ergere al cielo,
 E da lungi e da presso adamantini
 Sul Montebianco antiqui ghiacci; e'l rombo
 Intesi di Chimàri, allor che al fondo
 Precipitan le nevi; ed i sublimi
 Di prisca fama Acrocerauni gioghi
 In mio viaggio scòrsi, e dal Parnaso,
 Quasi Genio benefico del loco,

L'aquila sollevarsi, e qual per brama
 Di gloria, alzar fuor d'ogni vista il volo:
 E l'Ida pur con Frigio sguardo vidi,
 E l'Olimpo, e l'Atlante, e l'Etna, e l'Ato,
 Al cui paraggio l'Apennin si abbassa.
 E sin l'ermo Soratte, onde la cima
 Senza neve or discopro, alpestre monte,
 Che ad un'onda simil sospesa in corso,
 Dal pian s'estolle, del Romano plettro
 Mestieri ha pur, sì che in obbligo non cada.

Ben coll'eco Latin vetusti nomi
 Può colui risvegliar, che de' tesori
 Della mente si pasce, e gli eruditi
 Volumi sol de' venerati savi
 Additar si compiace. Assai negli anni
 Più verdi miei tenor d'arida scola
 Mi afflisse, e lunga disamabil cura
 Di confidare al memore pensiero
 I poetici modi, ond'io non possa
 Senza disgusto ricordar l'antico
 Pascolo d'ogni dì, cui, per l'enorme
 Incarco oppressa, respingea la mente.
 E ancor che a meditar su quel che astretto
 Ad apprendere già fui l'età m'insegna;
 Pur l'inquieto giovanile ingegno
 Tal di fastidio in me lasciò semenza,
 Che invan lo spirto ricondurre or tento
 Su quel che avrei, ma di mia scelta, amato:

Tuttor così quel che odiai detesto.

O Flacco, addio, che per mia colpa in ira
 Ebbi, non già di te. Grande sventura
 È inver per quei che i sensi tuoi penetra,
 E del lirico fiume al suono è sordo,
 E il verso ne distingue, eppur non l'ama:
 E benchè niuno sull'umana vita
 Profondi al par di te porga dettami,
 E delle tue migliori altri non offra
 Sottili norme alla poetic'arte,
 Nè Satiro più arguto il conscio petto
 Scota, e senza ferirlo il cor risvegli,
 Nondimanco addio, Flacco. In sulla cima
 Ti lascio del Soratte: io volgo altrove.

Oh Roma! oh mio bel suol! città dell'alma!
 Quei che ha vedovo il core, a te, solinga
 Madre d'estinti regni, il piè rivolge,
 E preme in sen le passeggiere pene.
 E che mai è'l soffrir? che mai l'affanno?
 Vieni, o tu, che de' guai d'un dì ti lagni;
 Vieni; e mira'l cipresso, e'l gufo ascolta,
 E di templi e di troni, a terra sparti,
 Fra le rovine il cammin cerca. Un mondo
 Hai sotto i piè, della medesima creta
 Che a te le membra veste. In muto duolo,
 Di figli priva è di regal corona,
 La Niobe de' popoli si giace.
 In fra le smorte mani ella una fredda

Urna stringe, onde fur da lunga etade
 Le ceneri disperse. È degli Scipj
 Vòto il sepolcro, nè vi ha fossa alcuna,
 Che degli eroici avanzi ombra più serbi.
 Tu, che di marmi tra un deserto scorri,
 Antiquo Tebro, sorgi, e colle fulve
 Acque, di Roma la miseria copri.
 De' sette colli la cittade altera
 L'età distrusse, e'l Goto, e l'empia guerra,
 E di Cristo il seguace, e'l foco, e l'onda.
 Le gloriose stelle, onde contesta
 Era la sua corona, ad una ad una
 Venir manco ella vide; e al Campidoglio,
 Dove su carro trionfale i prodi
 Volgeano un tempo, de' destrier sul tergo
 Barbarici monarchi ergon la fronte.
 Di quel che un giorno furo, e torri e templi,
 Al suolo infranti, offron vestigio appena.
 Confusion di strage! In tanta notte,
 E solo della Luna al fioco lume,
 Come, tra oscuri e sfigurati avanzi,
 Dir si puo: Là fu Roma, ed è pur anco?
 Tutto a noi l'ignoranza e'l tempo invola.
 Incerto su cammin d'errori ingombro
 Si aggira il piè, mentre han lor guida il mare
 E la siderea volta; e i varj giri
 La face del sapere altrui ne scopre.
 Ha di deserto sol Roma sembianza,

Ove ad antiche rimembranze il caso,
 Il caso sol, l'agil pensier richiama.
 Con vivo plauso e suon di man con elle
 » Eureka », è ver, alto da noi si grida;
 Ma solo allor che di ruine alcuna
 Fallace immago a noi d'appresso appare.

Ahi superba cittade! Ove i trecento
 Tuoi trionfi svaniro? ove il gran giorno,
 Che di Bruto il pugnol la gloria vinse
 Del Dittator? dove di Tullio il tuono,
 E di Marone il sovrumano canto,
 E le vive di Livio auree pitture?
 In quello sol che di lor resta è Roma.
 La luce, oimè, che diffondea la terra,
 Quando franca la Donna era del Tebro,
 Non fia che più ritorni! — O tu, feroce
 Silla, onde il carro, di trofei coverto,
 In sulle rote di Fortuna volse;
 Tu, che alla patria gl'inimici vinti
 Pria di sentir de' proprj guai lo strazio,
 Scagliasti poi della vendetta il dardo
 Quand'era l'Asia dal tuo braccio doma;
 Tu, del cui fosco sopracciglio il solo
 Girar distrusse del Senato i padri;
 Romano ancor, benchè di vizj infetto:
 Però che quel più che terreno serto,
 Che a te cingea la dittatoria fronte,
 Con un sorriso, ch'espiaa il fallo,

Depor ti piacque; a così basso stato
 Pensato avresti che ridotto un giorno
 Fosse il poter, ch'oltre il mortal confine
 Te in alto pose, e sottomessa Roma
 Ad altro mai fuor che a Romano sangue?
 Ella, che solo alla conquista i figli
 Già partorì? ch'era immortal nòmata;
 E sulla terra le veloci penne
 Stese così, che della sua coverse
 Ombra superba l'orizzonte estremo?
 Ella, che onnipossente un dì fu detta?

De' prischi vincitor Silla fu primo;
 Ma ben più saggio usurpator Cromvello.
 Il Britanno Senato ei pur disperse;
 E Rubello immortal, col proprio ferro
 Un ceppo feo del patrio soglio. Or vedi
 Quante costi empietà libero farsi
 Per un istante e in ogni età famoso!
 Ma di sue glorie fu più lieto il fine:
 Doppia vittoria e doppio regno ottenne
 Quel dì che morte il colse; e più felice
 Unqua non fu che quando il cor gli tacque.
 Il terzo dì della medesima luna,
 Che tutto, fuor della regal corona,
 Dato gli avea, dal violento seggio
 Lievemente il depose, e colla muta
 Polve per sempre ne confuse il frale.
 In lui così chiaro mostrò fortuna,

Chè della tomba men talor felici
 Son la fama e'l poter, e quanto suole
 Aver di ben sembianza, onde cimento
 Periglioso non è ch' uom non affronti.
 Se questo di ciascun fosse il pensiero,
 Quanto la sorte ne saria diversa!

E tu, fier simulacro, in forma austera
 Di nuda maestà, l'ostil tumulto
 Vedesti allor che Cesare trafitto
 A' tuoi piè cadde, e vel si feo del manto
 Con moribonda dignitade ai lumi.
 Degli uomini regina e degli Dei,
 Lui Nemese così con duro esempio
 Al tuo tremendo altar vittima offerse.
 In tal guisa perì: nè fu il tuo fato,
 O sublime Pompeo, del suo men crudo.
 Vincitori di re foste voi dunque,
 O finte larve su giocosa scena?

E tu, lupa, dal folgore percossa;
 Tu di Roma nutrice, onde le mamme
 Della conquista ancor sembrano il latte
 Fuor del bronzo stillar, tra l'opre antiche.
 Tu pur ti mostri. Dal tuo sen feroce
 Di Roma il fondator la tempra attinse
 Del gagliardo suo cor. Dopo lo strale
 Su te scagliato dal Romano Giove,
 Onde di fumo e di splendor coverta
 Fosti, in obbligo posti non hai tu forse

Gl'immortali tuoi parti e la tua cura?
 Ahi! troppo-è ver. Ma fredda creta or sono
 Quegli uomini di ferro; e colle pietre
 De'lor sepolcri alzò cittadi il mondo.
 Quel che in lor si temea, d'altrui fu scola.
 Gente, di sangue e di dominio ingorda,
 Molte pugne tentò, molte ne vinse;
 E de' Latini sul cammin si pose:
 Ma quanto disugual ne fu l'evento!
 Rinnovar forse la vetusta luce
 Potea l'Altero, che non anco in tomba,
 Sol da sè domo, passeggiere lampo
 Di sublime possanza, oggi lo schiavo
 È di color ch'ei vinse. Un Cesar falso
 Quegli si fu. Con ineguali passi
 Gran modello seguì. Terrestre meno
 Era il cor del Roman. Da più gagliardi
 Affetti spinto, e in giudicar più freddo,
 Con istinto immortal la fragil temprà
 Del molle petto compensar potè.
 Di Clèopatra ai piedi, or la conocchia
 Rammentava d'Alcide, or sui nemici
 Improvviso scendea fulmin di guerra.
 Ma colui, che le stesse aquile altere,
 Poichè tante per lor palme raccolse,
 Ammansar presumea; colui che a guisa
 Di addestrati falcon, davante ai primi
 Passi le spinse della Gallic'oste;

Del suo medesimo cor sordo al consiglio;
 D'indole strano, a vanitade in preda,
 Maggior d'ogni altra debolezza, e vago
 Ricercator d'ambiziose forme,
 Che mai bramò? dirlo potria? qual ebbe
 Disegno?... Il tutto abbracciar volle, o nulla.
 Della tomba aspettar l'equa sentenza
 Sdegnò. Di pochi lustri il labil giro
 Locato lui tra i venerati avria
 Cesari prischi, onde calchiam la polve.
 Per questo l'arco trionfale eresse
 L'eroe conquistator, e d'infinito
 Mar di lacrime e sangue, onde non resta
 Arca più di salute, il suol coverse.
 Deh fa che la ridente iri di pace,
 O Re dell'universo, alfin si mostri!

Qual dell'umana steril vita è il frutto?
 E con sì corto ingegno e infermi sensi,
 Come il vero scoprir, che, al par di gemma,
 Fuor della vista nel profondo giace?
 Tutto dell'uso colla falsa lance
 Quaggiù si libra; e d'atro vel ricopre
 Onnipossente Opinion la terra.
 Figli del caso son l'iniquo e il giusto.
 Senza color l'uom d'apparir si sforza,
 E luminose idee svelar paventa:
 Delitto sono i liberi giudici;
 E fugge il mondo la soverchia luce.

D'età in età così, di padre in figlio,
 Miseramente vil l'uom si strascina,
 Di sua natura vilipesa altero:
 E muor, e del furor la schiava stirpe
 Erede lascia di pugnar pe'ceppi,
 Muta di libertade al sacro foco;
 E nell'arena ove mirò, quai foglie
 D'ugual pianta, i compagni al suol prostesi,
 Al par d'un gladiatore il sangue versa.

Delle varie credenze de' mortali
 Non parlo; chè tra lorò elle si stanno
 E il Dio che li creò: dir solo intendo
 Quel che ogni giorno ciascun vede, e ogni ora,
 E la condizion di quel che serve,
 Onde oppresso è lo spirto. E un sol non trova
 La Libertade o suo campione o figlio,
 Che il capo innalzi, qual Colombia vide
 Allor che pura dal suo grembo e armata
 Una Pallade emerse? o d'uopo è forse
 Che in cupa irta foresta, o di cadenti
 Orrid'acque al rimbombo abbian quegli alti
 Spirti la cuna, o in solitario lido,
 Là dove la nutrice alma Natura
 Al pargoletto Washington sorrise?
 Tutti forse ha consunti ella que' germi?
 O più non ha piagge simili Europa?
 Ma di sangue la Gallia ebra divenne
 Per vomitar delitti; e d'ogni gente

E d'ogni etade ai liberi disegni
 Infausta fu sua popolar licenza:
 Chè i rei giorni trascorsi, e la codarda
 Ambizion, che adamantino muro
 Tra l'uomo e sue speranze alto frappose,
 E la vil sulla scena ultima pompa,
 Vane apparenze son, vani colori,
 Onde il poter sia de' monarchi eterno.
 Così la pianta della vita more,
 E l'uom n'ha il peggio; il suo cader secondo.

Ma se squarciato, o Libertà, si mostra
 Il tuo vessillo, ognor per l'aere scorre
 Quasi fulmineo nembo incontro ai venti.
 La tua voce tonante, ancor che rotta
 E moribonda, allo stridor prevale,
 Che dietro a sè lasciò la ria tempesta.
 Perduti ha i fior tua pianta; e dalla scure
 La sua scorza recisa, a duro e scarso
 Prezzo fu compra: ma l'umor le avanza.
 Nelle iperboree terre alte radici
 Di libertà vivido germe pose;
 E primavera, cui più il cielo arrida,
 Di meno acerbi frutti un dì fia madre.

Aspra vegg'io rotonda torre antiqua,
 A una ròcca simil, di pietre cinta;
 E benchè sol delle superbe mura
 Metà rimanga, ritardar gli assalti
 Di grand'oste potria. Su quel che il tempo

Ivi atterrò, quasi eternal ghirlanda,
 Grave di venti età l'ellera ondeggia.
 E tal torre che fu? qual mai rinserra
 Tesoro? d'una femmina la polve.
 Ma questa donna, che di sè fa pompa
 In monumento ad un palagio eguale,
 Qual ebbe vanto? di bellezza adorna
 Fu dessa e casta? delle nozze degna
 Di re scetrato, o (quel che ancor più vale)
 D'un Roman? qual di duci, ovver d'eroi
 Progenie in luce die'? qual figlia erede
 Lasciò di sua beltade? e come visse?
 E come amata fu? come morio?
 Sua sorte a palesar più che mortale,
 Fu colei forse in questo avel riposta,
 Dove umil salma ambir loco non osa?
 Del numer una fu che amò lo sposo,
 Ovver di quelle, use ad amar gli altrui
 (Chè ancor ne' tempi dell'antica Roma
 Costume tal non apparia straniero)?
 Matrona fu come Cornelia, o come
 L'incostante d'Egitto alta regina,
 Ebra d'insana voluttade il petto?
 Anche de'sensi nel conflitto immota
 Sua virtù si mantenne? alle lusinghe
 Cedè del core, o fe' d'amor rifiuto,
 Onde non fosse alle sue pene aggiunto?
 Perchè nobili furo in lei gli affetti,

Nell'aprile perì forse degli anni.
 Forse oppressa da guai fu ancor più gravi
 Del marino che al suo cenere sovrasta;
 E infausta nube sul gentil sembiante
 Si stese, e mesta sulle nere luci
 Malinconia, del sommo ben presaga,
 Che all'alme a lui più care il ciel destina;
 Morte immatura. Quasi Sol cadente,
 Soave incanto a sè d'intorno sparse;
 E di roseo color, qual dell'autunno
 In sulle frondi appar, le fredde gote,
 De' trapassati l'Espero le tinse.
 Ma tarda forse nel sepolcro scese;
 E alla prole, ai congiunti, e del sembiante
 Al lustro sopravvisse. Il niveo crine
 Su gli omeri cadente, i giorni forse
 Rimembrar feo, che in graziosi giri
 Fu in trecce avvolto, e le superbe vesti
 E le venuste invidiate forme,
 Già di Roma stupor. Ma in quai mi perdo
 Incerte fantasie? » Morì Metella,
 Del più opulento de' Romani sposa »:
 Ciò noto è sol. Questa superba mole
 O l'amore ne attesta, ovver l'orgoglio.
 O tomba ch'io contemplo! A me straniera
 Colei non par che nel tuo sen riposa;
 Pur nomarla non so. Gli andati giorni
 Si affollano al pensiero; ed un solenne

Suon, qual susurro di lontano vento,
 L'orecchio mi percote. Ove pensoso
 Tra queste mura d'ellera vestite
 Fermassi il piè, sin che le varie forme,
 Che quel funereo sasso a me ricorda,
 Rideste avesse l' operosa mente;
 E navicella fabbricar di speme
 Coi rari potess'io naufraghi avanzi
 Per affrontare ancor del mar gli scogli,
 Onde percosso è il solitario lido
 In che quello perdei che avea più caro,
 Dove allor gir potrei? D'ogni speranza
 Privo, e di patria terra, e omai di vita,
 Nulla più mi riman fuor che la fossa.

Stridi or dunque, o procella. Omai tuo rombo
 Il contento esser dee che al cor mi scenda;
 E tra la notte al lamentoso metro
 Si accorderà del gufo, onde già il queto
 Aere risona or che declina il giorno.
 Sul palatino monte, ostel nativo,
 Degli augei delle tenebre la torma
 Al mutuo canto odo far eco, e i grandi
 Ne veggo occhi lucenti, e quasi fosche
 Vele di navi gli agitati vanni.
 Che son tra tanto lutto i guai d'un giorno?
 Il novero de' miei produr non curo.
 Rose, cipressi, erbe selvagge e fiori
 Fuor germoglianti dagli sparsi massi,

Qui tutto insieme si confonde e cresce.
 Si ammonta il suol dentro le antiche sale;
 Infranti sono archi e colonne; chiuse
 L'eccelesse volte; e dall'umor che stilla
 Fuor dai muscosi sotterranei sassi,
 Guaste le dipinture. Ivi l'augello
 Del dì nemico, che la notte al colmo
 Crede, tra le ruine il capo spinge,
 E tacito per l'alte ombre si aggira.
 Sale, terme, delubri, insiem commisti
 Appajon sì, che l'un dall'altro indarno
 L'occhio scevvar vorria: sol nude mura
 Colà discopre la scienza istessa
 Indagatrice de' vetusti avanzi.
 Tal quell'altero monte oggi si mostra:
 Cade così dell'uom l'arte e la possa.

La scola è questa dell'umana vita,
 Onde il passato in ogni evento è norma:
 Pria libertà, quindi opulenza e fama
 E corrotti costumi e pravi affetti;
 Barbarie alfin. Delle diverse genti
 Una pagina sola hanno gli annali;
 Ma me' che in altre parti ella è qui scritta,
 Dove tesori, agi, delizie, e tutto
 Quel che l'orecchio, la pupilla è l'alma
 Gradir poteano e'l cor, chieder la lingua,
 L'orgoglio de' monarchi avea raccolto.
 Ma che giova il sermon? Vieni, ed ammira,

E giubila, e disprezza, e ridi e piangi;
 Chè quì fertil materia a tutto è pronta.
 Ma sospeso ti stai tra il riso e'l pianto?

Secoli e imperi in questo breve giro
 Accolti son. Piramidi di regni
 Già su quest' ardua rupe ergeansi al cielo,
 E cumulati lucidi trofei
 Nova fiamma aggiugnean del Sole ai raggi.
 Dove quell' alte or sono aurate moli?
 Dove l' industrie man, che lor die' forma?
 Era il gran Tullio men di te facondo,
 Colonna senza nome, onde la base
 Ascosa è nel terren. Che mai gli allori
 Son, che cingean di Cesare la fronte?
 Coll' edra io vo', che la magion ne veste,
 Coronarmi le tempie. A chi'l grand' arco
 Pertien, che a me davante altero sorge?
 A Tito od a Trajan? pertiene al tempo.
 Colonne, e di trionfo archi per gioco
 Egli sovverte; e di Trajan sull' urna
 Simulacro apostolico s'innalza.
 Agli astri in faccia, sotto il cupo azzurro
 Del Roman cielo, si giacea la polve
 Di quel sovrano eroe, del Ciel ben degno.
 Ultimo con poter d' ogni altro in cima
 Ei sul mondo regnò, Romano globo:
 Le conquiste di Roma ultimo ei tenne.
 Non di vin sitiboudo o umano sangue,

Più grande fu che di Filippo il figlio,
 E virtuoso con serena calma:
 Ancor ne adora ogni contrada il nome.
 Dov'è la rupe de' trionfi, il loco
 In che Roma abbracciar solea gli eroi?
 E dove del Tarpeo l'eccelsa ròcca,
 Giusto confin de' traditori al corso,
 Rimedio e fren d'ambiziose brame?
 Eran quì accolte le straniere spoglie
 De' vincitori? Sì; e in quel basso campo
 Sopiti giaccion da mille anni e muti
 I ribellanti, che agitaro il Tebro.
 Il foro egli è, dove immortali accenti
 Un dì si udiro, e risonar pur anco
 La voce par dell' Orator d' Arpino;
 Di libertà, di gloria e di tumulti
 Campo e di sangue, ove dal sorgere primo
 Del Romano poter, sinchè la terra
 Al conquistar non apparìo bastante,
 Fiera gente agli affetti il fren disciolse.
 Ma da gran tempo Libertade il volto
 Coperto avea, mentre furor di plebe
 I dritti ne usurpò. Guerrier superbo,
 Sprezzator della legge, alle sue piante
 Il senato scorgea trepido e muto,
 Ovver de' cittadini, ancor più vili,
 Con turpe securtà comprava i voti.
 Ma da que' tant' dèspoti lo sguardo

Dove posa il tuo piè, garrulo sgorga,
 E sulle felci e l'erba e i fior diversi,
 Chioma del margo, ne trabocca il rivo.
 Di lieta primavera innanzi tempo
 Si veste intorno il verdeggianti colle;
 E la lucerta dall'acuta vista
 Al suon d'umano piè ratta s'invola;
 E l'augellino il passeggiar rallegra.
 A sospender la via par che l'inviti
 Il sorriso de' fior, mentre di lieve
 Zeffiro allo spirar piegan le cime,
 E da lui tocca, del color del cielo
 La molle violetta si dipinge.

Fu questo, Egeria, il diletto albergo,
 Dove al lontano calpestio del vago
 Terreno amante, il tuo celeste seno
 In palpiti sorgea. Gli arcani amplessi
 Collo stellato vel copria la notte.
 Per una Dea, vinta d'amor, tal grotta
 Certo formossi, e per un santo affetto
 (Il primo degli oracoli) sua cella.
 Di lui, che ti adorò, cedendo ai prieghi,
 Come ad umano seno un sen divino
 Unir potesti, Egeria? e come a fiamma,
 Che si dilegua in un sospir, qual nacque,
 Con vivo ardor di non caduca tempra
 Per te si rispondea? Potè agli umani
 Diletti forse purità superna

E natura immortal donar tua possa?
 Sperdere il tosco, nè spuntarne il dardo?
 Sveller dal cor dell'amator la trista
 Pianta di sazieta', che tutto strugge?

La piena, oimè, de' nostri affetti primi
 A devastar si spande, o del deserto
 Solo irriga le vie, là dove tetre
 Lussuose, ingrato piante avviva
 In sembianza di copia. Invito al guardo
 Fanno; ma il duol dell'agonia l'acuta
 Fragranza de' lor fiori in noi risveglia;
 E di letal velen n'è infetto il succo.
 Mentre del mondo l'aride contrade
 L'ardente alnia trascorre, e dietro un frutto
 Sospira, che dal Cielo a lei si nega,
 Sorger tai piante a sè dinanzi mira.

O Amore! abitator tu della terra
 Non sei. Te l'uom spirto invisibil crede;
 E l'infranto suo petto il duol ne attesta.
 No, te non vide; e tue veraci forme
 Non fia che vegga ei mai quali esser denno.
 Come il ciel popolò, te pur la mente,
 Qual meglio piacque a fantasia; compose;
 E tale immago, del pensier fattura,
 Innanzi ognor le torna, e'l sitibondo
 Cor ne persegue e lo contrista e aggira.
 Per la beltà, ch'ella medesma crea,
 Langue così la mente. Ove le forme

Son, che l'industre mano in marmo espresse?

Dell'artefice in cor; chè invan cotanta

Nella natura leggiadria si brama.

E dove le virtù, dove l'incanto

Ch'uom dalla prima etade a sè figura,

E adulto cerca, onde affannoso in traccia

Del vagheggiato Paradiso corre,

Che giammai non consegue, e ognor vorria?

Pur da que'dolci del pensier deliri

Vigor la penna ed il pennel riceve,

Ed eloquente impronta e lustro ogni opra.

È un'insania l'amor, torrida febbre

Della giovine età: ma più insoave

Il rimedio n'è ancor. Quel dolce incanto,

Che all'oggetto ci unia di nostre brame,

Sovente si dilegua; e non più merto,

Non leggiadria nella primiera immagine

Che la mente adornò, per noi si trova.

Disinganno crudel! Pur quasi a forza

Quel medesimo prestigio ancor ci annoda,

E ne sprona in cammin. Così del turbo

Maturato dal tempo è'l core in preda;

E ad ottener il guiderdon che il tenta

Quanto più presso egli è, più si consuma.

Piagato in cor, da eterna sete afflitto,

Unqua non pago in suo desir, dai primi

Anni sospira l'uom. Dietro al fantasma

Del giovanil pensier, che tardi troppo

Raggiunto ognor saria, sino alla meta
 Della vita mortal così si affretta,
 Doppiament e infelice. Amore o fama,
 Ambizion, o di tesor disio,
 Tutto è vano del par, tutto funesto;
 E niuno appar di tali affetti il peggio.
 Meteore son, che nomi hannu diversi,
 Onde nel fumo della negra morte
 A estinguer vassi la veloce fiamma.
 Rado, o non mai, quel che ama, o amar potea,
 Rincontra l'uom; benchè sovente il caso
 Ovver d'amar necessità, rimova
 Ciò che ingrato saria: ma, oimè, l'etade
 Quelle infauste apparenze indi rimena,
 E più dure che pria. La Circonstanza,
 Quell'incorporea deità, che tutto
 Con altro aspetto ne presenta, i nostri
 Futuri guai così genera e affretta.
 Tocca da lei, di subito la speme
 In polve si discioglie; e intorno spersa
 È di questa la via che l'uom calpesta.
 Pur dalle ardite idee l'alma non cessi;
 Chè rinunziar dell'intelletto al dritto,
 Rifugio de' mortali ultimo e solo,
 È viltà di ragion. Questo a me tolto
 Almen non fia; benchè dell'uom la mente
 Avvinta, afflitta, e in duro carcer chiusa
 Fra le tenebre sia fin dalla cuna,

Perchè non troppo sfavillante splenda
 Il ver sull'alma a lui non ben rivolta.
 Ma sovente alcun raggio il varco s'apre;
 Però che ai non veggenti ancor disserra
 Gli ottenebrati lumi il tempo e l'arte.

Volte su volte cumulate veggio!
 Ad innalzar del Colosseo la mole,
 Par che raccolti de' più prodi figli
 Abbia Roma i trofei. Siccome face
 Il vasto circo a illuminar conversa,
 Splende la Luna; chè divina luce
 Sol di quell'alto magistero è degna,
 Ove la mente in contemplar si stanca.
 Di una notte d'Italia il cupo azzurro,
 Ove di tal color l'eterea volta
 Lieve si pinga, che del Cielo il dolce
 Linguaggio al cor ne parla, in sull'eccelsa
 Mirabil opra ondeggia, e più tra l'ombra
 Ne scopre il vanto. Alle terrene cose,
 Che, benchè dome dal poter del tempo,
 E co' vestigi de'suoi colpi in fronte,
 Pur chiaro fanno che la dura falce
 In sua man si spezzo; tal data è forza,
 Che l'umano intelletto alto solleva.
 Un magico splendor dalle vetuste
 Ruine spira, che la pompa oscura
 De'moderni palagi, a cui non anco
 L'impronta dell'età grandezza aggiunse.

O Tempo, che agli estinti e alle ruine
 Fregi ignoti dispensi, e le ferite
 Del cor profonde risanar puoi solo;
 Tu, che i giudici de' mortali emendi,
 Del retto e dell'amor tu certa prova;
 Vero tra i falsi del saper maestro,
 Vindice poderoso, a te le palme
 E i lumi innalzo e'l cor. Da' tuoi tesori,
 Onde util sempre, ancor che tardo, è l'uso,
 Fuor benigno mi traggi il don che imploro.
 Tra questi avanzi, ove sublime tempio
 A tua tremenda deità si estolle,
 Della ruina de' miei di l'offerta
 A porger vengo; chè di fato pieni
 Son, benchè pochi, del mio viver gli anni.
 Se me la fronte sollevâr superbo
 Vedesti mai, non sii propizio al voto:
 Ma se non fui di mia fortuna altero,
 E contro l'odio sol di que' codardi,
 Che me da lor mai non vedran conquiso,
 Di disdegno mi armai, fa che repressi
 Dentro il cor tanti spasmi invan non abbia.
 Scevri dovrian gir da tormenti ei soli?

E tu, tremenda Nemese, che dritto
 Mai sulla lance delle umane offese
 Non perdi; tu, che ad inseguir col grido
 Il giusto sì, ma parricida Oreste,
 Le severe chiamasti ultrici Erinni,

Ti affretta. Dall'arena, ove la prisca
 Gente al tuo nume onor rendea, t'invoco.
 Sorgi, o Nemesi, dunque: a che più indugi?
 Non odi tu di questo cor le voci?

Nè per mio fallo, nè degli avi, il colpo
 Mertai, che in sen sì dolorosa piaga
 Mi aperse: e se d'altr'arme opra foss'ella,
 Rammarco non ne avrei. Ma del mio sangue
 Non fia la terra intrisa: a te il sacrai:
 Adempia la tua man quella vendetta,
 Che non fec'io per solo amor. . . . Ma basti:
 Nel sonno involto or son: per me tu vegli.
 Chè se alfine alla lingua il fren disciolgo,
 Non già il soffrir disdegno. E chi mia fronte
 Invilita mai vide, e inferno il core
 Dopo le spine che il dolor v'immerse?
 Ma una perenne rimembranza in questa
 Pagina lasciar vo'. No, no, disperse
 Mie parole non fien; ed altre genti
 Le udranno ancor quando sarò nell'urna.
 L'ora, oh! l'ora verrà, benchè lontana
 Che de'armi il profetico disveli
 Tenor profondo, e su terrene fronti
 Di mia maledizion l'enorme incarco
 Aggravi: e sarà quella il mio perdono
 Mi ascolta, o Terra, d'onde il nascer ebbi:
 E sii tu pur, Ciel, testimon, se l'ira
 Non sostenni del fato, e altrui cortese

Non fui già di perdon, e'l cor trafitto
 Dal duol non ebbi, ed il cerebro infranto,
 E ogni speranza tronca, e'leso il nome!
 Da me non fu con rea menzogna svelta
 Di mia vita la vita? A fiero passo
 Spinto solo non fui, perchè la creta
 Onde formato io son, men vil di quella
 È di coloro che in pensier mi stanno.
 Da lievi offese a sanguinosi oltraggi,
 Tutto provai quel che provar l'uom puote.
 Della calunnia gli ululati intesi,
 E dell'abietta Pravità la voce,
 Che sorda scorre; e dal velen fui tocco
 Di quell'anguineo stuol, che ha doppio aspetto;
 E mentre par che il ver dagli occhi spiri,
 Tien la fallacia nel silenzio ascosa;
 E con un gesto sol, con un sospiro,
 L'arte conosce d'abbagliar gli stolti.

Ma vissi, e non invan: chè ben può l'alma
 Perder la forza, ed il calore il sangue,
 E venir manco per dolor le membra:
 Pur cosa è in me, che stancherà del tempo
 E de' martir la possa; e ancor fia viva
 Quand'io più non sarò: chè non terrestre
 È sua sustanza: nè de' miei nimici
 La sconsigliata schiera a ciò pon mente.
 Qual rimembranza del passato suouo
 Di muta lira, tornerà mio nome

In que' placati cor, che or l'odio indura,
E d'amor desterà tardi rimorsi.

Salve, o qual che tu sii di nome priva
Terribil Potestà, che della notte
Tra le profonde tenebre tiaggiri,
E reverenza di timor non mista
Al core ispiri. Salve, o tu, che a queste
Infrante mura d'edera coverte
Spesso il piè volgi, onde sì vivo lume
Entro il pensier del peregrin si accende,
Che di quel che già fu parte diventa;
E mentre le solenni antiche scene
Tutte col guardo scorre, è altrui nascoso.
Qui a' ferì colpi, ond'uom dell'uom fea strage,
Severa gente, dal desio raccolta,
De' plausi alzava il grido, o in tuon somnesso
Per la pietade mormorar s'udia.
Ma perchè mai que' sanguinosi ludi?
Perchè tal era la circense legge,
E de' monarchi il genial sollazzo.
E a che stupir? O nell'arena il sangue
Si versi o in campo, n'è il successo uguale.
Teatro entrambi son, ove de' vermi
Pasto riman quei che di sè fa mostra.

Trafitto al suolo il gladiator si giace,
E fassi al capo della man sostegno.
Al fato estremo l'animosa fronte
Piega; ma il duol dell'agonia non pave.

A poco a poco il volto abbassa ; e lente
 Cader già le sanguigne ultime stille
 Veggio, e dalla ferita uscir qual rara .
 Pioggia, presaga di vicino nembo.
 Tutto intorno al suo sguardo omai vacilla:
 Egli si muor; e l'inumano grido
 Ancor risona, che il rival saluta.
 Udì que' plausi il vinto, e non gli en calse;
 Chè lungi dall'orribile palestra
 Indivise dal cor ebb'ei le luci; •
 Nè della palma che altra destra ottenne,
 Nè del morir si dolse. In sulle rive
 Dell'Istro, albergo del selvaggio Daco,
 Coll'alma ei corse, e la natia capanna
 Vide, e alla madre accanto i dolci figli
 In festa, mentre per Roman diletto
 Il mesto genitor perdea la vita.
 Ed inulto morrà? Scendi, o feroce
 Iperborea progenie, e l'ire appaga.

E qui, dove di sangue atro vapore
 Spirava l'Omicidio, e immensa turba,
 Che tutte delle vie chiudea le foci,
 Con rombo, quasi di montan torrente,
 In folla il pièolgea; dove di mille
 E mille spettator la lode o'l biasmo
 Vita o morte sul campo era agli atleti,
 S'alza mia voce; e sol deserto circo,
 E rotti marmi, e diroccate mura,

E spaziose logge, ove de' passi
 Il suon con prolungata eco si spande,
 Al fioco lume delle stelle scopro.
 Una ruina ell'è: ma qual ruina!
 Del circo furo colle spoglie eretti
 E palagi e città. Pur se da lunge
 Sull'enorme scheletro il guardo scorre,
 Mancanza e vòto ne distingue appena.
 Fu quel dell'estermínio avida preda,
 O di sparse reliquie informe massa?
 Oimè! alla colossal mole dappresso
 L'inganno si dilegua, e la diurna
 Luce discopre i prepotenti insulti,
 E l'esecrate barbare rapine.

Ma quando a mezzo del cammin la Luna
 Par che leggera in sulla cima posi,
 E a traverso de' varchi, opra del tempo,
 Scintillan gli astri, e la notturna auretta
 La selva scote, che le grigie mura,
 A ghirlanda simile, attorno cinge,
 Siccome il lauro, che la calva fronte
 Al primiero de' Cesari cingea;
 Al raggio allor della serena luce,
 Che brilla sì, ma non abbaglia, in questo
 Magico cerchio le magnanim'ombre
 Chiama tu degli eroi, che già la terra
 Ne premean, di lor tomba or fatta altera.
 » Finchè starà del Colosseo la mole,

» Roma ancora starà: con quella a un tempo
 » Cadrà pur essa; e al suo cadere, il mondo! »
 Tale si fu del Peregrin Britanno
 Ne' Sassonici tempi, or detti antichi,
 Il fatidico carne; e da quell'ora
 Nel primiero suo stato il tutto dura.
 Dell'arte, che le guaste opre rintegra,
 Vince Roma e 'l suo scempio ogni gran possa;
 E di ladroni ampia caverna è'l mondo,
 O quel che a te più di nomarlo aggrada.

Semplice in maestosa alta sembianza
 Al cielo innalzi il glorioso capo
 O già sacro agli Dei falsi e bugiardi
 Tempio ammirando, or al verace Giove;
 Mentre colonne, ed archi, e tutto intorno
 Disfatto cade, e studiosa cura
 Volge tra i bronchi la vetusta polve.
 Su te, a ragion di Roma orgoglio, e santo
 Albergo di pietà, scola dell'arti,
 La cruda falce si spezzò del Tempo,
 E l'empia verga de' tiranni. Or l'urto
 Vincer potrai della futura etade?
 D'arti e di giorni più felici avanzo,
 Tu, perfetto modello, ancor che nudo,
 Un dolce influsso in ogni petto spiri.
 Chi per l'amor delle memorie antiche
 Qua rivolge il cammin, la gloria ammira,
 Che da un sol varco di splendor t'inonda:

Chi per devota prece, are vi trova;
 E chi de' sommi ingegni il merto sente,
 Sulle onorate forme il guardo arresta,
 Onde sublime fregio hanuo tue mura.

In carcer tetro, ove funerea luce
 Traspar, l'occhio rivolgo, e nulla scopro.
 Ma dolcemente al mio più fiso sguardo
 Adombra il loco due figure, e forse
 Dell'inflammato immaginar son figlie.
 No, no; un veglio ben scerno, e vaga donna,
 Che ha di nutrice e insiem di madre aspetto,
 E di nettare il sangue entro le vene.
 Ma perchè ignudo il niveo petto e'l collo?
 Lo schietto e dolce d'innocente vita
 Pieno fonte discopro, ove l'uom sugge
 Dal cor materno l'alimento primo.
 Fortunata colei, che ignota trova
 Letizia nelle tenere pupille
 Del pargoletto figlio, e ne' suoi stridi,
 Che brama impaziente in lui risveglia!
 Di questo fior, che di natura è dono,
 Aprirsi al Sol vede ogni dì le foglie:
 Ma chi dir può qual ne verrà poi frutto?
 Niun: d'Eva ancor bevve Caino il latte.
 Qui alla canuta la fiorita etade
 L'istesso nutrimento offre che n'ebbe:
 Giovine donna qui al digiuno padre
 Il sangue rende che in sue vene infuse;

Nè il meschin perirà, finchè de' verdi
 Anni la forza, e di salute il foco,
 E filial pietade il petto avvivi,
 Donde più ancor ferace un rio trabocca
 Di que' che spande in larga vena il Nilo.
 Il puro umor suggi, o buon vecchio, e vivi:
 Fonte non ha più prezioso il Cielo.
 » Quella candida via sparsa di stelle »,
 Che antica fola fabbricò pei Divi,
 Di tua verace istoria è assai men pura:
 E qui, dove sue leggi ella non siegue,
 Più la sacra Natura ottien trionfo,
 Che nell'abisso di lontani mondi.
 Dell'annoso parente insino al core
 Scende, o casta nutrice, ogni soave
 Stilla del tuo bel rivo; e come l'alma
 Sciolta dal fral nell'universo riede,
 Quella così si riconduce al fonte.

I lumi or volgo all'Adriana ròcca,
 Imitatrice dell'Egizie moli;
 Colosso altero di modello informe,
 Che vagabonda fantasia sui lidi
 Cercò del Nilo, e alla fatica l'arti,
 Per erger opra gigantea, costrinse,
 Di poca e vana polve indi custode:
 E mentre il saggio al gran disegno pensa,
 Che principio ne fu, guata e sorride.
 Salve, ammirando tempio, che le tombe

De' martirì di Cristo in grembo accogli!
 Piccola cella al paragon saria
 Della triforme Dea l'arso delubro:
 E in Efeso vid'io di quel superbo
 Miracolo dell'arte i chiari avanzi.
 Tra le infrante colonne, onde cosperso
 È il deserto all'iutorno, all'ombra posa,
 Mentre il Sol ferve, la feroce jena:
 E di Bisanzio pur l'alta meschita
 Vidi, e brillarne al pieno dì la fronte,
 Che l'Ottomauno usurpator rammenta:
 Ma tra gli antiqui templi e le novelle
 Are tu solo incomparabil sorgi,
 Tu, del verace e santo Iddio sol degno.
 Dal dì che dalla querula Sionne,
 Sua primiera Cittade, il guardo Ei torse,
 Qual altro uman lavoro, a Lui devoto,
 Alzato fu, di più sublime forma?
 Poder, beltà, gloria, grandezza e forza,
 Tutto in questa immortale arca si aduna.
 Entra: non te la vastità spaventa,
 Cui l'apparenza fa del ver minore,
 E dal genio del loco estesa, uguaglia
 La stupefatta mente. In questo immenso
 Recinto spaziar, qual più ti arride,
 Puoi colla speme onde vagheggi il Cielo;
 E senza velo un dì, se tanto merti,
 Il Nume contemplar potrai, siccome

Non abbagliato or sua Magion contempli.
 Il passo inoltri: ma simile a monte,
 Che diventa maggior quanto più ascendi,
 A te d'intorno si dilata il loco.
 Tutto più vasto appar; ma nulla mostra
 Smisurato confin: sempre del grande
 Ovunque vedi l'armonia compagna.
 Opre qui di pennello e sculti marmi
 Ammiri, ed auree lampe all'are innante,
 E stupenda testudin, che la cima
 Tra le nubi nasconde, e in aere salda
 Manco non è che altri edifici in terra.

Ma tutto non discopri. A parte a parte
 Scorrer convien questa gran massa; e com'è
 Avanti spaziar col guardo suole
 Sulle costiere chi tra 'l mar si avanza,
 Tu lo spirto così su i men lontani
 Oggetti appaga, ed il pensier governa,
 Finchè di simmetria l'intero incauto
 Comprendi l'intelletto e senta il core,
 E a grado a grado a' sensi tuoi l'immensa
 Gloria si spieghi, ch'è per entro accolta.
 Tant'opre eccelse ad abbracciar repente
 Debil troppo è il mortal; nè basta il labbro
 A palesar quel che nell'alma ei prova.
 Del venerando magistero a fronte
 Tutto si oscura e cede: ogni pupilla
 Occupa lo stupor. Tra i grandi ei grande,

Pàr che dell'uom la fragil temprà sfidi;
 Finchè dappoi l'invigorita mente
 A quello si solleva, ed ai prodigi,
 Ond'è superbo, alfin la luce adegua.
 Ma cosa è quì, che ogni stupor sorpassa,
 E sin la reverenza al sacro culto,
 E dell'arti l'amor, e in un tle' sommi
 Spirti, onde quel si feo, che degli antichi
 Mastri non concepì l'alto pensiero:
 Del sublime profonda è qui la vena,
 Ove può largamente all'auree fonti
 Attigner l'intelletto, e quel far chiaro,
 Cui d'aspirar è a fantasia concesso.

Al Vatican l'occhio rivolgi, e mira
 Come lo strazio Làocoontèo comparte
 Al dolor nobiltade, e col paterno
 Affetto, e l'agonia d'umana salma
 Vie più che umano sofferir si mesce.
 Invano si contorce; invano il serpe,
 Che le sue membra furibondo annoda,
 Con forte mano il mesto vecchio afferra:
 Della lunga venefica catena
 Si dstringon le anella; e mentre ai primi
 Spasmi l'enorme drago altri ne aggiugne,
 Anco i sospir dell'infelice ammorza.

Mira il Signor dall'infallibil arco,
 De' vati il Dio, di sanità, di luce,
 E sotto umana forma il Sol, che fronte

Raggiante, qual trionfator, dimostra.
 Lo strale, d'immortal vendetta pieno,
 Or or vibrò. Ne' lumi e nelle aperte
 Nari, sdegno spiranti, e nella forza
 E maestà che annunzia, un Dio si scopre.
 Ma sogno è dell'amor, se alle venuste
 Forme riguardi. Di solinga ninfa,
 Che di celeste cittadino amante,
 Nella sublime vision perdeo
 L'uso del senno, questa immagine è figlia.
 Ciò che ideal beltade a vivo ingegno
 Offrir poteo, che di pensier superni
 Nutrito al lume, solo eteree forme
 D'immortal raggio crea, nel marmo è sculto:
 E se rapito da Promèteo il foco
 Fu della vita per cui l'uom s'indura,
 Colui, che tal poetica sembianza
 D'eterna gloria cinse, ha della terra
 Espiato l'error. Se umana destra
 La disegnò, non fu il concetto umano.
 Un solo anello dell'intonsa chioma
 Il tempo non guastò: degli anni offesa
 Niuna si mostra; e la medesima fiamma,
 Che spirava nel dì del primo acquisto,
 Dell'amabile Iddio spira l'immagine.

Ma il Peregrin dov'è, fido compagno
 Del canto mio? dove colui, che scorta
 Sul passato mi fu? Troppo il ritorno

Parmi che indugi. Ah! più non è: l'estremo
 Respir già esala: a lui davante lieve
 La vision svanisce; e al nulla ei riede
 (S'altro mai fu che vana forma, e corpo
 Ebbe tra quei che dolorosa han vita).

Ma in pace resti qual ch'ei sia. Sen perde
 L'ombra nel gran caos, ove la vita,
 Mortal retaggio, colle larve è mista,
 E in mezzo a negro velo offronsi ai lumi
 Di quel che un giorno fu solo i fantasmi.
 Scende la nube, e a noi si addensa intorno:
 Quello che già splendea, la gloria istessa,
 Più non è che un crepuscolo, una fioca
 Melanconica luce in sulla muta
 Estrema region delle tenebre,
 Più tetra ancor della più tetra notte:
 Però che quinci inorridito il guardo
 Distorna l'uom, in quel profondo abisso
 A immergere il pensier costretto in cerca
 Di quel ch'ei fia, quando ancor meno il frale
 Sarà che non la sua presente essenza.
 Sogna allor fama; e del suo vòto nome,
 Che più mai non udrà, la polve scote;
 Poichè quel che già fue (pensier felice!)
 Esser non puote; e il non poter gli giova:
 Chè ben fu assai nella passata vita
 La soma tollerar, che il cor gli oppresse;
 Il core, onde sudor stillò di sangue.

Ma udiam! Fuor dell'abisso esce tremenda
 Voce, e lontano mormorio si spande,
 Qual di gran popol, da profonda afflitta
 Insanabil ferita. Ulula il turbo,
 Pieno è il tutto d'orror, s'apre la terra.
 Folte nel mezzo al golfo appajon larve,
 E sembante regal mostra la prima,
 Benchè non cinta di corona il capo.
 Pallida, amabil, con materna pena
 Stringe al core un fanciul, cui dar non puote
 Vital ristoro l'infecundo petto.

Ove sei tu, germe di re? Di tante
 E tante genti lusinghiera speme,
 Più non respiri? Perchè te l'avar
 Parca non obbliò? perchè non altra
 Vita recise men di gloria adorna,
 D'amor men degna? In quell'orrenda notte,
 Che madre tu d'un sol momento, il duolo
 Sul tuo parto versavi, acerba morte
 Silenzio eterno al rio cordoglio impose.
 Il ben presente, e la promessa gioja,
 Che terre e mari empiea, con te disparve.
 La villanella, senz'averne offesa,
 Espon sua prole a'rai del dì. Tu lieta,
 In mezzo agli agi; tu adorata . . . Oh pena!
 Te piange mesto quei che i re non piange;
 E nel pensier di tanto danno assorta,
 Libertà per quest'uno ogni altro obblia.

A te suoi voti fea, sovra il tuo capo
 L'iride sua scorgeva. — E tu, solingo
 Vedovo sconsolato, all'infelice
 Congiunto in van, sol per un anno sposo,
 Padre di morta salma, oimè, in lugubri
 Panni cangiasti la ridente pompa,
 E in cener freddo i maritali frutti.

 Sì, dell'isole fu la bionda figlia
 Di morte preda, e muta spoglia giace
 Colei che avea nostro avvenire in cura:
 E benchè l'ossa de' presenti infausta
 Nube coprir d'oscurità minacci;
 Pur soave Albion nutria speranza,
 Che obbedienza e puro omaggio avrieno
 Reso al figlio di lei suoi figli un giorno.
 E anco i nepoti benedia nel caro
 Infante, all'astro de' Pastor simile:
 Ma, oimè, non fu che di meteora un lume!

 Noi miseri, non lei, che in pace or dorme.
 La mobil aura ella fuggì del vulgo,
 E le malvage consigliere lingue,
 Ed i segreti oracoli mendaci,
 Che all'orecchio de're sin dal primiero
 Sorger de' troni mormoraro inganni,
 Onde all'arme talor il popol corre:
 Lo strano fato ella fuggì, che alteri
 Prenci dal soglio sbalza, e sulla lance
 Tal pondo gitta, che or veloce or lento

Piomba, e lor cieca onnipotenza opprime.
 Ugual esser di lei potea la sorte;
 Ma ugual non già se al nostro cor si crede.
 Bella, e degli anni in sull'aprile ell'era,
 Amabil sempre senza sforzo, e grande
 Senza un nimico: dianzi sposa e madre;
 Or nella notte del sepolcro avvolta.
 Ah! quanti nodi un sol momento sciolse!
 De' tuoi vassalli al cor dal cor del padre,
 Qual per catena elettrica, si stese
 Il disperato affanno; ed al tremoto
 Ne fu l'urto simil, che di spavento
 Il suol percosse ove sì amata fosti,
 Ch'esserlo più mai non potevi altrove.

Giacente in mezzo di selvosi monti
 Nemi discopro; e sì nell'imo è chiuso,
 Che'l furente aquilon, che le robuste
 Roveri schianta, e l'oceàn sconvolge,
 E ne solleva al ciel le bianche spume,
 Del vitreo lago lo splendor non turba,
 Queto com'odio ch'entro al cor si educa.
 Profondo in vista egli è, gelido, immoto,
 E tutto a cerchio in sè medesmo avvolto,
 Qual si mostra il serpente allor che dorme.
 Brilla d'Albano alla propinqua valle
 Il cristallino umor, diviso appena;
 E lunge tortuoso il Tebro scorre,
 E bagna il mare la Latina spiaggia,

Ove cantò Maron l'Armi e l'Eroe,
 Che sovra un regno sua propizia stella
 Rinascere vide. Da' Romani rostri
 Al destro lato a riposar sen già
 Tullio quel grande: e là, dove allo sguardo
 Lunga catena di selvosi monti
 Ir oltre vieta, era il Sabino campo,
 Dolce ritiro dello stanco Flacco.

Ma non più. Tocca del cammin la meta,
 Lasciar conviemmi il Peregrin. Compiuta
 È la cura comun. Chiuda nostr'opra
 L'ampia vista del mar. Questo, che tanto
 Ne piacque in gioventù, già dall'Albano
 Monte si scorge. L'ultima fiata
 Che incontro ai massi dell'alpestre Calpe
 Fe' per noi biancheggiar le liquid'onde,
 Il corso ne seguì l'agile prora
 Sin dove il negro Eusino i flutti volge
 Sulle azzurre Simplègadi. Lunghi anni
 (Oh lunghi!) scorser poi, benchè non molti.
 Alcuna pena e lacrimosa stilla
 Poco dal tempo ne cangiò, che il passo
 Pria movemmo in cammin. Pur non indarno
 Corsa per noi fu la mortal carriera;
 Nè la mercè mancò: chè vivo il Sole
 Ancor ne allegra; e su la terra e l'acque
 Gioja sempre raccòr possiam sì cara,
 Qual se niun sia che il bel chiaror ne turbi.

Ah perchè in ermo loco i dì non traggo,
 E a ministro non ho leggiadro spirito,
 Onde tutta obbliar l'umana razza,
 E amar lui sol, non odiando altrui!

O Elementi, o voi, dal cui sublime
 Tumulto sento me di me maggiore,
 Darmi, l'idol potreste ch' i' desio?
 Delira forse l'alma allor ch' estima
 Ch'aggia qualcun, ove che sia, la sede
 (Benchè di seco conversar sia rara
 La sorte in terra)? Di piacer son fonte
 Inculte selve e solitarie rive;
 Nè solo è l'uom giammai, dove pur anco
 Orma d'uom non si mostra: e di contento
 Privo non è del mar profondo il grido:
 E quando il piè di là rivolgo, dove
 Quel ch'esser posso i' scordo e quel che fui,
 Men non amo il mortal, ma più natura;
 E sento in me quel che a celar non vaglio,
 Nè render con parole altrui palese.

Volgi pure, oceàn, volgi i sonanti
 Cerulei flutti. Mille navi e mille
 Solcando van tue vic, nè impronta resta:
 Colla ruina l'uom segna la terra;
 Ma fan tue sponde al regno suo confine.
 Tua son opra i naufragi; e ombra non lassa
 Di suo sterminio l'uom, fuor che sè stesso,
 Allor che a stilla di repente piova

Simil, con mesto mormorio ne' cupi
 Tuoi gorghi scende, di sepolcro privo,
 E di funereo suon, feretro e motto,
 Che ai di futuri ne tramandi il nome.
 Non porta l'uom sovra i tuoi campi il passo,
 Nè sua conquista esser potrian. Tu sorgi;
 E lunge lo respingi. Il vile orgoglio,
 Onde la terra a guasto pon, tu sprezzi;
 E con alto fragor verso le stelle,
 Misto alla spuma, dal tuo sen lo avventi.
 Indarno invoca egli i suoi numi, e speme
 In cor gli nasce di vicino porto:
 In su 'l lido lo gitti; e là si giace.
 Le armate navi a fulminar converse
 Città nimiche, sulla roccia erette,
 Onde a popoli e re, sin di lor sede
 Nel centro, lo spavento in cor penetra,
 E le natanti smisurate querce
 Di poderosi fianchi, onde al paraggio
 Minuta polve ne diventa il fabbro,
 Che baldanzoso suo signor si noma
 E sovrano di guerra arbitro e duce,
 Sono un gioco per te, siccome falde
 Di neve, alla superba *Armada* uguali,
 Ed alle spoglie a Trafalgar disperse.
 Alle tue rive si mutaro i regni:
 Tu il medesmo ognor sei. Che mai son oggi
 Ed Assiria, e Cartago, e Grecia, e Roma?

Tue valid' acque ne rodeano i lidi,
 Mentre libere fur: quindi allo scettro
 Soggiacquer de' tiranni: or lo straniero
 E lo schiavo e 'l selvaggio ivi dà legge.
 Vòlti in deserti ha lor caduta i regni:
 Per variar di succedevol onda,
 Tu sol mai non ti cangi; e sull'azzurra
 Tua fronte il tempo niun vestigio imprime.
 Qual nel tuo nascer primo oggi ti mostri.
 Vivo specchio tu sei, dove la forma
 Dell'increato Artefice si pinge
 Tra le procelle. Furibondo o queto,
 Da Borea mosso o da soave auretta,
 In duri ghiacci condensato al Polo
 O sotto l'igneo Zona al turbo in preda;
 Sublime in vista, nè da meta stretto,
 D'eternità l'immagine tu sei,
 Il soglio tu dell'invisibil Nume.
 Nascon dal limo delle tue caverne
 Fieri mostri: ogni Zona è a te sommessà;
 A te, tremendo, impenetrabil, uno.
 Molto, oceàn, ti amai. Ne' fervid'anni
 Fu mio diletto l'affidar le membra
 A' tuoi gelidi gorgi, e al par di spuma
 Esser tratto in tuo grembo. Ancor fanciullo,
 Tra gli scogli scherzai; chè a me giocondo
 Era il periglio istesso: e se spavento
 In me pur nacque, fu al piacer congiunto;

Però ch'io mi credea quasi tuo figlio.
 E lungi e presso, ai romorosi flutti
 La mia vita commisi; e sul tuo dorso
 La man talor posai com'oggi poso.

Ma di mia cura è questo il fine. Il canto
 Cessa, e nell'eco il mio subietto spira.
 Del prolungato sogno alfin l'incanto
 Dileguato esser dee. La face langue
 Che il foco presta a mia notturna lampà;
 Ed è lo scritto, qual ch'ei sia, perenne.
 Ma quel che fui più non son io. Men vivo
 Sorge in mente il pensier; e incerta e fioca
 La luce fassi che lo spirto accese.

Addio! Languida sempre, e quasi a stento,
 Uscir dal labbro tal parola suole.
 Nondimeno addio pur! — O voi che i passi
 Del Peregrin sino all'estrema scena
 Seguiste, se de' suoi dettami alcuno
 E rimembranza vi rimane in mente,
 Non avrà indarno gli umili calzari
 Al piè portati, e le conchiglie al dosso.
 Addio! Solo con lui la pena resti,
 E con voi la dottrina, che s'asconde
 Sotto il velame de' novelli carmi.

5836122